

"Papalagi" e "mutanti" visti dagli aborigeni australiani

1. L'uomo bianco non sta mai fermo

Tuiavii di Tiavea era un capo indigeno delle isole Samoa che compì un viaggio in Europa all'inizio del secolo, venendo così in contatto con gli usi e i costumi dell'uomo bianco: il "Papalagi". Tuiavii rimase negativamente impressionato dai nostri usi e costumi. Raccolse le sue impressioni, sotto forma di discorsi, per il suo popolo. Essi costituiscono un richiamo alla sua gente a tenersi lontana dalla chimera dell'Occidente, convinto che i suoi antenati avessero commesso un gravissimo errore nel lasciarsi sedurre dall'Europa.

Eric Scheurmann, artista tedesco, amico di Hermann Hesse, fuggito nei mari del Sud per evitare la prima guerra mondiale, raccolse questa testimonianza e la fece pubblicare, considerandola di grande valore, proprio perchè Tuiavii "vedeva per così dire la cosa in sè" così com'era, in una sorta, se vogliamo, di infantile sincerità. Così il "Papalagi" è diventato un trattato etnologico sincero ed irriverente sulla tribù dei bianchi.

Quanto più un uomo è un vero europeo, tanto maggiore è il numero delle cose di cui ha bisogno. Per questo le mani dei Papalagi non stanno mai ferme, non riposano mai: per il gran fare le cose. Per questo i volti dei bianchi sono spesso così stanchi e tristi, e per questo pochissimi fra di loro arrivano a vedere le cose del Grande Spirito, a giocare sulla piazza del villaggio, a dire e cantare liete canzoni o, nei giorni di sole, a danzare nella luce e a rallegrarsi come a noi tutti è dato di fare. Loro devono fare cose. Devono custodire le loro cose. Le cose stanno loro addosso e strisciano loro intorno come le formichine della sabbia. Si fanno guerra fra di loro, non per l'onore dell'individuo, o per misurare le loro vere forze, ma solo per amore delle cose. (TUIAVII DI TIAVEA, *Papalagi*, Millelire Stampa Alternativa, Viterbo, 1992, p.25)

2. L'uomo bianco e il tempo

In Europa ci sono solo poche persone che hanno veramente tempo. Forse non ce n'è proprio nessuna. Per questo la maggior parte di loro corre attraverso la vita come un sasso che sia stato lanciato. Quasi tutti camminano guardando per terra e agitando le braccia per procedere il più velocemente possibile. Quando qualcuno li ferma dicono irritati: "Perchè mi devi disturbare, non ho tempo, cerca di sfruttare bene il tuo". Si comportano proprio come se chi è più veloce valesse di più e fosse più valoroso di chi procede lentamente. Ho visto un uomo mettersi le mani tra i capelli, digrignare i denti e strabuzzare gli occhi come un pesce agonizzante, diventare rosso e verde e sbattere mani e piedi, perchè il suo servitore era arrivato più tardi di un soffio. Il soffio era per lui una grande perdita, irreparabile. Il servitore fu costretto a lasciare la capanna; il Papalagi lo cacciò e gli gridò: "Mi hai rubato tempo abbastanza. Chi non rispetta il tempo, non ne è degno". Solo una volta ho incontrato un uomo che aveva molto tempo e non si lamentava mai per la sua mancanza; ma quest'uomo era povero, sporco e abbandonato. La gente si teneva alla larga da lui e nessuno lo rispettava. Non riuscivo a comprendere un tale comportamento: camminava senza fretta e i suoi occhi sorridevano in modo tranquillo e amichevole. Quando lo chiesi a lui la sua espressione si alterò e disse tristemente: "Non ho saputo mai utilizzare il mio tempo e per questo sono una povera nullità disprezzata da tutti". Quest'uomo aveva tempo, ma neanche lui era felice. Il Papalagi dedica tutte le sue forze e i suoi pensieri a trovare il modo di rendere sempre più pieno il tempo. Utilizza l'acqua e il fuoco, la tempesta, i lampi del cielo per trattenere il tempo. Costruisce ruote di ferro per i suoi piedi e dà ali alle sue parole per avere più tempo. E perchè tutta questa gran fatica? Cosa fa il Papalagi con il suo tempo? Non l'ho mai capito veramente, anche se parla e gesticola come se il Grande Spirito lo avesse invitato a un ricevimento.

Credo che il tempo gli sgusci via come un serpente tra le mani umide, proprio perchè lo tiene troppo stretto a sè. Non gli lascia il modo di riprendersi. Gli corre dietro dandogli la caccia tendendo le mani, non gli concede alcuna sosta perchè possa stendersi al sole. Il tempo deve stargli sempre vicino, deve cantargli qualcosa. Il tempo però è quieto e pacifico, ama la tranquillità e starsene disteso su una stuoia.

Il Papalagi non ha compreso il tempo, e lo maltratta con i suoi rozzi costumi.

Cari fratelli! Non ci siamo mai lamentati per il tempo, lo abbiamo amato così come è venuto, non gli sia-

mo mai corsi dietro, non lo abbiamo mai voluto concentrare o dilatare. Non è stato mai per noi motivo di disagio o fastidio. Si faccia avanti chi tra noi non ha tempo! Tutti noi abbiamo tempo in gran quantità; e siamo soddisfatti del tempo che abbiamo, non abbiamo bisogno di più tempo di quanto ne abbiamo e comunque ne abbiamo abbastanza. Sappiamo che arriviamo sempre in tempo ai nostri obiettivi e che il Grande Spirito ci chiama a lui secondo la sua volontà, anche se non conosciamo il numero delle nostre lune. Dobbiamo liberare il povero, il confuso Papalagi dalla follia, dobbiamo distruggergli la sua piccola macchina del tempo rotonda e annunciargli che dall'alba al tramonto c'è molto più tempo di quanto un uomo possa avere bisogno. (TUIAVII DI TIAVEA, *Papalagi*, cit., p.30-32)

N.B. *Una simulazione geniale*

Ecco in realtà come stanno le cose. *Papalagi* è il titolo di un fortunato libretto scritto nel 1920 dal tedesco Scheurmann, di ritorno da un lungo soggiorno nelle isole Samoa occidentali. Usi e costumi europei dovettero sembrargli assai bizzarri, così simulò di essere il capo Tuiavii di Tiavea e prese a descrivere il mondo dei Papalagi, cioè il nostro, e i suoi oggetti con deliziosa ironia in una sorta di trattato etnologico alla rovescia. Si tratta dunque di una simulazione efficacissima e geniale.

3. L'uomo bianco non ha più un ottimo apparato digerente

«Tutti abbiamo dentro di noi un entroterra dove viviamo esperienze che contribuiscono alla nostra crescita; il caso ha voluto che la mia si verificasse in un entroterra reale, l'Outback australiano». Queste sono parole di Marlo Morgan, antropologa americana che viene invitata in Australia, dopo aver portato a termine, con successo, un programma di recupero terapeutico per un gruppo di aborigeni residenti negli Stati Uniti. Convinta di recarsi a ricevere un premio per il lavoro svolto, Marlo Morgan si reca in Australia. Qui dà avvio, a sua insaputa, ad un viaggio-iniziazione nella cultura di Wurundjeri attraverso l'Outback australiano. Questo "vagabondaggio" di quattro mesi attraverso il cuore dell'Australia, privata anche del più piccolo agio cui la sua civiltà l'ha abituata, poco a poco scardina i punti fermi e le certezze "di occidentale" dell'autrice.

Così con questo racconto-saggio Marlo Morgan si fa portavoce di quanto la tribù Wurundjeri ha da dire al popolo occidentale definendolo il popolo dei "Mutanti".

«Il termine *Mutante* sembra indicare più uno stato del cuore e della mente che non un colore o un individuo; è, insomma, un atteggiamento. *Mutante* è chi ha perduto o rinnegato antichi ricordi e verità universali».

(MARLO MORGAN, *E venne chiamata due cuori*, Sonzogno, Milano 1996, p.181)

L'interpretazione della nostra storia

Secondo la tribù, agli albori della storia dell'umanità gli uomini si dettero all'esplorazione, e nei loro vagabondaggi si spinsero sempre più lontano. Davanti alle situazioni nuove che incontravano, invece di affidarsi ai principi fondamentali, adottarono per sopravvivere emozioni e comportamenti aggressivi. Più lontano si spingevano, più si modificavano i loro valori e le loro credenze, e in ultimo anche il loro aspetto esteriore cambiò e nei climi più freddi del nord la loro carnagione si fece più chiara.

Per i membri della tribù il colore della pelle non è un elemento di discriminazione, e sono persuasi che inizialmente eravamo tutti dello stesso colore e che a quel colore stiamo tornando.

Ai Mutanti attribuiscono specifiche caratteristiche. Primo, i Mutanti non sono più in grado di vivere all'aperto. Gran parte di loro muore senza avere mai scoperto che cosa si prova a restare nudi sotto la pioggia. Trascorrono il loro tempo in edifici dotati di riscaldamento e di aria condizionata e soffrono di colpi di sole anche a temperature normali.

Secondo, i Mutanti non hanno più l'ottimo apparato digerente della Vera Gente. Per questo, devono polverizzare, emulsionare, trattare e sottoporre a processi di conservazione il cibo che ingeriscono. Mangiano più cose innaturali che cose naturali. Addirittura, sono arrivati a sviluppare allergie verso alimenti fondamentali e pollini dell'aria. Ci sono bambini Mutanti che non tollerano neppure il latte materno.

I Mutanti hanno una comprensione limitata perchè misurano il tempo in funzione di sè stessi. Sono incapaci di riconoscere un tempo che non sia l'oggi. Per questo distruggono senza tenere conto del domani.

Ma ciò che differenzia maggiormente gli esseri umani odierni da quelli di un tempo è la paura. La Vera

Gente non conosce la paura, mentre i Mutanti minacciano i propri figli, hanno bisogno di leggi coercitive e di prigionie. La sicurezza di un Paese si basa sulla potenza delle armi con cui può minacciare le Nazioni vicine.

(ID., pp.178-179)

Le impressioni su di noi

Abbiamo insegnato alla Mutante molte cose e molto abbiamo imparato da lei. Pare che i Mutanti abbiano nella loro vita quotidiana qualcosa chiamato sugo di carne. Conoscono la verità, ma essa è sepolta sotto uno strato aromatico di materialismo, interesse, insicurezza e paura. Possiedono inoltre una cosa chiamata glassa. Ciò sembrerebbe indicare che sprecano quasi tutta la vita assaggiando esperienze superficiali, artificiali ed effimere, inseguendo progetti dall'aspetto gradevole e dedicando pochissimi secondi dell'esistenza allo sviluppo del loro essere eterno.

(ID., p.206)

(Grazia Grillo: "Noi visti dagli altri ", coll. Quaderni dell'interculturalità - EMI, 1998; pp.49-54)